

## La “Dichiarazione di Parigi”. Un’Europa in cui possiamo credere

Italia Storica Edizioni, 2025, pp. 58

Il volume costituisce l’edizione italiana di un manifesto intellettuale sottoscritto il 7 ottobre 2017, giorno dell’anniversario della battaglia di Lepanto [1571], da 13 pensatori conservatori europei. Basterebbero solo alcune note biografiche di ognuno degli autori per avere contezza dei contenuti della Dichiarazione: Philippe Bénéton, politologo francese critico del multiculturalismo, autore di *Les fers de l’opinion* (2000); Rémi Brague, filosofo francese, specialista di filosofia medievale e araba, autore di *Europe, la voie romaine* (1992), in cui enfatizza l’eredità romano-cristiana; Chantal Delsol, filosofa e storica della politica francese, autrice di *La haine du monde. Totalitarismes et postmodernité* (2016), atto d’accusa su quello che viene definito il totalitarismo liberale; Roman Joch, politico e attivista conservatore ceco, esperto di dissenso anticomunista; András Láncki, politologo ungherese, analista della transizione post-comunista; Ryszard Antoni Legutko, filosofo polacco già ministro dell’Istruzione, autore de *The Demon in Democracy. Totalitarian Temptations in Free Societies* (2016), in cui paragona la liberal-democrazia dell’Unione Europea (UE) all’Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche; Pierre Manent, politologo francese, autore de *La Cité de l’homme* (1994, 1997), critico del cosmopolitismo e difensore della sovranità nazionale; Janne Haaland Matlary, giurista e diplomatica norvegese, già viceministro degli Esteri, esperta di sicurezza internazionale, difesa europea e bioetica, Dalmacio Negro Pavón [1931-2024], politologo liberale spagnolo, critico del socialismo e del progressismo; Sir Roger Vernon Scruton [1944-2020], filosofo inglese, autore di *The Meaning of Conservatism* (1980) e *How to Be a Conservative* (2014); Robert Spaemann [1927-2018], teologo tedesco, allievo di Hans-Georg Gadamer [1900-2002], critico del nichilismo e della perdita di fondamenti metafisici e morali, autore di *Happiness and Benevolence* (1989) e *Persons: The Difference between “Someone” and “Something”* (2006); Bastian Jan Spruyt, storico e politologo olandese, critico dei processi di islamizzazione europea; Matthias Edward Storme, giurista belga esperto di diritto europeo, critico dei processi di secolarizzazione.

Più in dettaglio, la Dichiarazione trova la sua ragion d’essere in un seminario parigino del 6 maggio 2017, organizzato in un clima di sfiducia crescente verso l’UE: basti solo pensare che poco prima si erano tenuti il referendum della Brexit (23 giugno 2016) e l’elezione di Donald Trump (8 novembre 2016) alla quarantacinquesima presidenza degli Stati Uniti, nel quadro della generale ascesa dei leader dei partiti populistici in Francia e in Italia. Tutti fenomeni che già prefiguravano la crisi dell’ordine liberale, del multiculturalismo e del multilateralismo. Quest’impianto generale, promosso dalla potenza egemone (Stati Uniti d’America) in una condizione di unipolarismo di fatto, che si rifletteva nella correlata supremazia politico-normativa dell’ordine internazionale post-guerra fredda, era caratterizzato dalla fiducia nella capacità delle regole di mercato e della cooperazione transnazionale di garantire stabilità e sicurezza, senza la necessità di un robusto ancoraggio a meccanismi giuridico-statuali tradizionali. Venuta meno tale condizione di unipolarismo negli anni successivi, le principali potenze mettevano mano all’elaborazione volontaristica e multilaterale di una vera e propria architettura normativa e politico-strategica all’interno di un orizzonte teorico imperniato sull’ampio concetto di ‘società internazionale’. Ed è proprio tale assetto multiculturale che viene fatto precipuo oggetto degli strali polemici degli autori della Dichiarazione. Con la fine dell’unipolarismo, tuttavia, e con l’emergere delle attuali potenze revisioniste (Repubblica Popolare Cinese e Federazione Russa) e dei modelli politici ‘sovrani’, l’impianto liberale originario è stato progressivamente contestato, dando luogo a una fase che si può definire ‘post-liberale’ caratterizzata da crescente frammentazione, conflittualità normativa e competizione tra visioni alternative.

Rispetto all’originale inglese/francese del 2017, l’edizione 2025 include una introduzione di Gennaro Malgieri, il quale contrappone l’Europa di Maastricht all’Europa di Atene, di Roma, di Vienna, di Lepanto, di Berlino enfatizzando il presunto ‘disfacimento’ dell’Europa e dell’Italia. “Insomma, dalla cessione di sovranità e dallo sembramento dello Stato in nome di un federalismo assolutamente inventato come esigenza storico-politica, non è scaturita quell’Europa Nazione che sola avrebbe potuto dare un senso all’unione dei popoli del Vecchio Continente, liberando gli Stati in una dimensione più grande e rendendo le diverse culture componenti organiche di un’ identità sulla quale fondare un aggregato geopolitico dalle dimensioni imponenti avente le caratteristiche e la forza di un impero” (p.



8). In un quadro generale siffatto, connotato da persistenti ambiguità e dall'attuale, fortissimo, ritorno sulla scena geopolitica degli Stati sovrani, l'UE dell'ora presente “nasconde (e neppure tanto bene) il conflitto latente tra gli Stati dell'Unione, i quali, come tutti i commercianti del mondo, cercano di ricavare il massimo dalla loro posizione a discapito di altri” (p. 9).

Suddivisa in 36 brevi paragrafi, la Dichiarazione si apre con questo incipit: “L'Europa ci appartiene e noi apparteniamo all'Europa. Queste terre sono la nostra *casa*; non ne abbiamo altra” (p. 15).

Essa adotta uno stile apodittico mediante l'utilizzo di un linguaggio sostanzialmente retorico e performativo, con un continuo ricorso a metafore che hanno l'obiettivo di voler promuovere una decisa azione politica e culturale. La dicotomia è tra 'vera Europa' e 'falsa Europa', con la prima identificata nello Stato Nazione e la seconda nella UE. “Una falsa Europa ci minaccia” (p. 16) perché “i padrini della falsa Europa sono stregati dalle superstizioni dell'inevitabilità del progresso. [...] La falsa Europa è utopica e tirannica” (p. 17). “L'Europa non è iniziata con l'Illuminismo. La nostra amata casa non troverà realizzazione di sé nell'Unione Europea. La vera Europa è, e sempre sarà, una comunità di nazioni a volte chiuse, e talvolta ostinatamente tali, eppure unite da un'eredità spirituale” (p. 26). Di conseguenza, “la vera Europa è una comunità di nazioni. [...] L'attrattiva esercitata dal modello imperiale è perdurata, ma ha prevalso lo stato-nazione, la forma politica che unisce l'essere popolo alla sovranità. Lo stato-nazione è quindi diventato il tratto caratteristico della civiltà europea” (p. 21). “La vera Europa è a rischio. [...] I padrini della falsa Europa costruiscono la loro fasulla Cristianità di diritti umani universali e noi perdiamo la nostra casa” (p. 27).

Questo breve ma denso manifesto si propone, dunque, come uno spietato *j'accuse* contro ciò che i firmatari definiscono la 'falsa Europa', vale a dire un'entità tecnocratica, multiculturalista e relativista, a cui oppongono la 'vera Europa', radicata nell'eredità classica costituita da quella cristiana: “Le radici cristiane nutrono l'Europa” (p. 24), “Dobbiamo ripristinare la cultura morale” (p. 47). Come ben si vede dalle citazioni poc'anzi richiamate, i motivi di fondo sono gli stessi presenti nel mondo conservatore europeo e statunitense, che trovano espressione in framework ideologici che si possono definire, almeno in prima approssimazione, di populismo e conservatorismo. Riguardo al populismo, gli autori della Dichiarazione sembrano non aderirvi pienamente. “Vi è una grande ansietà oggi in Europa per il sorgere di quello che viene chiamato 'populismo', anche se il significato del termine non viene mai definito ed è usato per lo più solo come invettiva. Sul tema abbiamo le nostre riserve” (p. 51).

È indubbio, nondimeno, che quest'area culturale stia attraversando, oggigiorno, una fase di forte tensione per gli effetti della seconda presidenza Trump, di cui costituisce una diretta espressione anche la recente *National Security Strategy* (dicembre 2025). In questo documento la potenza egemone esplicita l'emisfero occidentale quale precipuo spazio di sicurezza nazionale, mentre la centralità degli alleati europei appare attenuata a favore di un approccio più selettivo e transazionale, non solo in termini militari ma anche economici, con un'enfasi inedita basata sul *reshoring* e su un ritorno alla potenza manifatturiera. In questo senso, le affinità tra la Dichiarazione del 2017 e la Strategia del 2025 non sono affatto sorprendenti. In quest'ultima, difatti, si afferma, con una buona dose di cinismo e calcolo politico, che l'UE comprometterebbe la “libertà politica e la sovranità” di questo emisfero, unitamente al favore espresso per la “crescente influenza dei partiti patriottici europei”, detto in altri termini, le forze nazionaliste e populiste di destra ostili all'approfondimento del progetto d'integrazione europea. In tal modo, viene messo in evidenza che la stessa UE viene vieppiù percepita come potenziale contendente politico-economico e normativo. In questo contesto, si ripresenta la dicotomia tra Europa e UE in quanto la Strategia afferma la necessità di una 'Europa forte' che cooperi con gli Stati Uniti per evitare che qualsiasi avversario riesca a dominare il continente; dall'altro, sembra configurare la stessa UE come un potenziale attore competitivo capace di condizionare la sovranità dei singoli Stati europei.

In definitiva, la Dichiarazione ha avuto una diffusione limitata e circoscritta nei media conservatori ma scarsa penetrazione istituzionale: nessun *endorsement* esplicito da parte di esponenti politici di primo piano senza un impatto significativo rispetto ai principali partiti che si richiamano a maggioranze conservatrici (in Europa come in Italia). Da quest'ultimo punto di vista, la visione del conservatorismo sembra aver fatto molto più presa rispetto al populismo, ad esempio con la riscoperta del pensiero del filosofo francese Gustave Thibon [1903-2001] e del suo libro più conosciuto *Retour au réel* (1943), basato sulla 'comunità di destino'. È tuttora in corso, sempre in quest'ottica, un interessante percorso che nel 2025 ha motivato diverse associazioni nel nostro Paese a definire un manifesto dei 'Conservatori del Futuro' in 10 punti, e dunque potrebbe essere questa la via maestra, percorsa con propaggini anche nazionali con una certa convinzione, per dare seguito alle questioni messe a tema dalla Dichiarazione di Parigi.

## Achille Pierre Paliotta

INAPP